

# FORMAZIONE E SOCIETÀ

15



Mara Massai

**LA CRISI FAMILIARE OGGI**  
**Dalle origini della crisi all'omicidio**



BONANNO EDITORE

*Proprietà artistiche e letterarie riservate*  
Copyright © 2008 – Bonanno Editore  
ACIREALE – ROMA

Internet: <http://www.bonannoeditore.com>  
E-mail: [info@bonannoeditore.com](mailto:info@bonannoeditore.com)

## INDICE

PREFAZIONE (di <i>Francesco Bruno</i> )	pag.	7
CAPITOLO PRIMO		
ALL'ORIGINE DELLA CRISI FAMILIARE		
1.1. La famiglia grembo del crimine	»	13
1.2. Il nucleo familiare si spezza	»	18
1.3. Gli omicidi intrafamiliari senza apparente motivo: la mistificazione nel parenticidio e nel genitoricidio privo di movente	»	26
1.4. Considerazioni sugli omicidi in famiglia	»	34
1.5. L'elemento narcisistico del soggetto affetto da disturbi <i>borderline</i> nel nucleo familiare in crisi	»	45
1.6. Malattia mentale e pericolosità sociale dei figli nella famiglia come grembo del crimine	»	48
CAPITOLO SECONDO		
ALLE ORIGINI DELLA CRISI FAMILIARE		
2.1. I fenomeni di distruttività	»	61
2.2. Comportamenti violenti e disturbo mentale generati nel grembo domestico	»	74
CAPITOLO TERZO		
LA CORTE D'APPELLO DI TORINO ED IL PROCESSO AD ERIKA DE NARDO		
3.1. Il processo a Erika De Nardo	»	85
3.2. Il processo a Pietro Maso	»	87
CAPITOLO QUARTO		
LE VALUTAZIONI PERIZIALI E LE INTERVISTE: LA FAMIGLIA COME NUCLEO DI RELAZIONI IN CRISI		
4.1. Valutazioni circa l'esito delle perizie	»	91
4.2. L'esito delle interviste	»	110
4.3. Nuovi elementi rispetto all'eziologia e alla tipologia dei crimini intrafamiliari	»	114

## CAPITOLO QUINTO

### ESAME GRAFOLOGICO CONDOTTO DAL PROF. ALBERTO BRAVO E RICOSTRUZIONE ANAMNESTICA DEL VISSUTO DI ERIKA DE NARDO E PIETRO MASI NEL QUADRO DEI RAPPORTI NELLA FAMIGLIA

5.1. I fondamenti dell'analisi grafologica condotta	pag. 141
5.2. Considerazioni sull'analisi grafologica in ambito periziale	» 163
5.3. L'analisi grafologica come attività di supporto ai Piani territoriali d'intervento con sostegno della famiglia	» 175

## CAPITOLO SESTO

### LA "PROTEZIONE/PREVENZIONE PRIMARIA" COME SUPERAMENTO DELLA FASE DI "RECUPERO"

6.1 L'importanza della prevenzione	» 181
6.2 Progetto di prevenzione primaria del comportamento criminale, realizzato in ambito scolastico	» 190
6.3 Applicazione del Progetto	» 193

## CAPITOLO SETTIMO

### LA VALUTAZIONE SULLA VALUTAZIONE

7.1 Valutazione del progetto di prevenzione primaria da parte di alcuni autorevoli esperti del gruppo di controllo	» 197
7.2 L'esito delle interviste su "domande di Controllo"	» 198
7.3 Commento	» 206

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	» 211
---------------------------	-------

POSTOFAZIONE (di <i>Gilda Scardaccione</i> )	» 217
--	-------

BIBLIOGRAFIA	» 229
--------------	-------

SITOGRAFIA	» 241
------------	-------

APPENDICE	» 243
-----------	-------

TABELLE FUORI TESTO	» 253
---------------------	-------

RINGRAZIAMENTI	» 259
----------------	-------

## PREFAZIONE

L'attività di studio e ricerca condotta per l'elaborazione del testo in esame si è orientata ad individuare le componenti eziopatogenetiche della famiglia, considerata in questo studio provocatoriamente come "grembo del crimine", vista in correlazione alla multicausalità dei fattori di rischio individuali, familiari e sociali. L'incremento dei fenomeni omicidari intrafamiliari a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, le cui manifestazioni più rilevanti in termini statistico-quantitativi sono state osservate a partire dai primi anni del nuovo millennio con punte massime tra il 2000 e il 2002, è stato qui inquadrato anche alla luce della frammentarietà dei rapporti: *familiari*, per quanto concerne i nuovi e diversi modi di "fare famiglia"; e *sociali*, tipici della post-modernità (per la contestualizzazione dei fenomeni di trasformazione dei sistemi sociali e della particolare rilevanza delle ripercussioni nell'ambito della sfera vitali, primaria e secondaria, dei fenomeni stessi, è stato fatto riferimento in particolare alla cospicua letteratura disponibile in materia. L'interesse scientifico che risulta dal confronto fra le variabili in campo nel loro rapporto di interdipendenza ha promosso un'indagine approfondita ed estesa sugli omicidi intrafamiliari "senza *apparente* motivo", come la maggior parte di quelli classificati nel periodo di riferimento.

Il tema sulla disfunzionalità di rapporti educativi sempre più carenti di riferimenti a criteri normativi e valoriali stabili e condivisi e l'influenza da essi esercitata sul comportamento violento, all'interno del nucleo familiare in *crisi*, è stato il filo conduttore di un percorso attraverso il: genitoricidio/parenticidio con particolare riferimento alla trattazione dei due casi specifici, oggetto di approfondito esame in questa ricerca (ricerca-azione): quelli di E. De Nardo e P. Maso, presi come emblematici dell'universo dei casi di riferimento, pur secondo analogie e differenze, correlate di volta in volta positivamente e/o negativamente.

Nella seconda fase di ricerca si riconferma il principio di democra-

zia conoscitiva secondo la quale tra metodo, tecniche e iter epistemologico non esistono priorità unidirezionali, ma circolarità coordinamento reciproco ed autonomia metodologica e di analisi. Il centro delle attività condotte in una pluralità di direzioni (colloqui, interviste, reperimenti di materia documentale e peritale) rimanda a quella collaborazione intersoggettiva, condizionale e concorsuale, che è presupposto della stessa oggettività e completezza dell'indagine.

La devianza è costituita da un insieme di comportamenti che non costituiscono ancora specifici reati, ma sono sintomo di disagio e si pongono in antitesi con il comune sentire sociale: ad esempio, il minore può iniziare ad assumere droghe leggere, a non frequentare la scuola, a sottrarre denaro in casa e a rientrare sempre più tardi la notte.

In nessun campo come in quello minorile la prevenzione è l'unico modo per far sì che situazioni di disagio non sfocino in comportamenti antisociali in grado di alimentare la delinquenza a tutti i livelli. Sul confine tra normalità e disagio può agire la prevenzione primaria, che è quindi diretta a tutta la popolazione minorile, mentre sul confine tra devianza e delinquenza agisce la prevenzione secondaria, che ha destinatari e obiettivi mirati. La prevenzione terziaria, infine, agisce specificamente nell'area della delinquenza ed è diretta, soprattutto, ad impedire la recidiva. È logico attendersi che interventi di efficace prevenzione primaria e secondaria, attuati su vasta scala, contribuiscano ad alleviare il disagio giovanile e a contrastare il comportamento criminale prima che si traduca in realtà.

La tendenza attuale, sul piano della prevenzione, si configura sempre più come una "restituzione al sociale" del problema della devianza, e della delinquenza minorile, perché nel contesto ambientale si possono molto spesso reperire risorse e spazi relazionali di cui il giovane ha bisogno per definire il proprio percorso di maturazione. Le strategie di contatto significativo con il minore devono perciò essere attivate nella famiglia, nella scuola, nel quartiere e nelle comunità.

D'altra parte, nessuna prevenzione può risultare realmente efficace senza un corretto monitoraggio del disagio individuale, che sappia vedere e interpretare le situazioni al di là delle apparenze. Ci si riferisce, in particolare, a quel sottogruppo di adolescenti che sembrano incapaci di esteriorizzare il loro disagio, lasciandolo inespresso e latente e che presentano una personalità falsamente adattata alle richieste familiari e sociali. Sono ragazzi "a rischio", che non vogliono o non possono esprimere verbalmente le loro difficoltà evolutive, relazionali, familiari e sociali, il "deserto di valori" in cui si trovano a vivere. In



questi casi, la prevenzione deve iniziare con l'intervento di esperti che sappiano "leggere" i sintomi del disagio oltre l'apparente "normalità" di molti soggetti a rischio, evitando che i conflitti interiori non risolti sfocino nella violenza e nella criminalità.

Inoltre per quanto concerne la sperimentazione, su base teorica, è stata attuata tramite retroapplicazione dell'indagine grafologica e psico-diagnostica sui casi specifici (De Nardo e Maso), oggetto di questa ricerca: *La crisi familiare oggi. Dalle origini della crisi all'omicidio*, con rimandi per quanto concerne la stessa possibilità applicativa sperimentale ad altri casi dell'universo, considerato per analogie e differenze, nella prima parte della ricerca. Dalla sperimentazione è emerso chiaramente: che l'applicazione sistematica e l'utilizzo degli stessi strumenti e tecniche d'indagine, in forma sinergica rispetto alle diverse aree disciplinari coinvolte nella fase d'indagine, ed attuata nelle sedi istituzionali preposte allo sviluppo e alla formazione dei soggetti in crescita (scuola elementare, media e superiore) consentirebbe e favorirebbe un utilizzo degli stessi in funzione prognostica e predittiva anziché, come fin ora applicati prevalentemente, in funzione restitutiva e/o in ambito processuale e peritale.

Dai risultati conseguiti relativamente alla ricerca condotta, si è configurata la necessità di elaborazione di un progetto di protezione/prevenzione primaria del disagio dell'infanzia e adolescenza nell'ambito di relazioni familiari conflittuali, sia relativamente al preoccupante aumento delle situazioni agite, in senso statistico-quantitativo, sia per l'abnormità delle manifestazioni di disagio cui ci si riferisce, considerato secondo i diversi livelli fino alle estreme conseguenze, talvolta sfuggenti ai canoni delle diverse categorie culturali e medico-scientifiche, per questo allarmanti anche se considerate a livello qualitativo.

Quindi se il problema non è soltanto clinico, è logico pensare a progetti di protezione/prevenzione primaria come questo di cui si tratta, elaborato sulla base di protocolli multipli e da modulare attraverso la collaborazione sinergica di *équipe* di esperti; studi che superano il limite costituito dalla sola sfera biofisica o bio-psichica, secondo un procedimento così considerato, in grado di svolgere una funzione di protezione/prevenzione (che trascende il metodo del recupero ordinariamente inteso). Si tratta di metodi di recupero preventivo semmai, in cui i soggetti, con patologia allo stato latente, possono ottenere un forte miglioramento delle proprie condizioni psicologiche, e ciò nel contesto scolastico e familiare, impedendo, in quel

modo, che la famiglia stessa si riveli “grembo del crimine” o “nucleo originario destinato a spezzarsi.

Anche molti degli esperti intervistati dall'Autrice condividono l'ipotesi da Lei espressa, riguardo alla necessità di centri di ascolto, cioè di strutture che rivelino una situazione “logistica esterna rispetto alla Scuola” ed operino, talvolta, “in modo anonimo soprattutto rispetto al gruppo di riferimento”, decentrando l'indagine “per l'approfondimento di quanto raccolto in una prima fase di *screening* in ambito scolastico”, avvalendosi dello stesso ambito istituzionale (scolastico elementare, medio e superiore) oltre che dei Centri territoriali provinciali, adibiti alla prevenzione, al trattamento ed al recupero dei soggetti (bambini, pre-adolescenti, adolescenti), portatori di disagi e di problematiche relative all'ambito familiare.

Se andiamo oltre la prospettiva clinica e gli aspetti giuridico-penali, si osserva che lo studio investe la totalità della società contemporanea il cui fronteggiamento richiede l'applicazione di modelli di prevenzione primaria che operino secondo criteri di predittibilità e in prospettiva prognostica per l'individuazione delle patologie biopsicofisiche nell'ambito del processo bio-psico-evolutivo dell'adolescente e di adolescenti particolarmente sfortunati che non diventino, come nei casi qui trattati, anche colpevoli. I protocolli proposti procedono attraverso studi periodici e continui condotti da *équipes* professionali specifiche, ripetendo quei riscontri positivi che sono stati attuati, o sono in corso di attuazione, in varie realtà territoriali: dalla Lombardia al Lazio. Anche la grafologia rientra nel contesto dell'osservazione e si tratta di un'osservazione strutturata che si affida a precisi parametri, senza tuttavia pretendere il ricorso a test che garantiscano *tout court* l'oggettività dell'indagine: molto spesso “assistiamo a valutazioni cliniche dove appare evidente una distorsione del processo interpretativo, dovuta anche all'interferenza delle problematiche multiple che concorrono all'osservazione dei fenomeni, ma la grafologia, non meno di altre scienze, nella linearità e semplicità dei suoi parametri, garantisce un processo di osservazione affidabile e distende tecniche proiettive che forniscono “un'analisi quantitativa del contenuto proposto (prove grafiche)”.

Gli studi grafologici dispiegano potenzialità illimitate, sia rispetto al coinvolgimento pluridisciplinare nel processo d'indagine quindi nel senso della massima apertura ad una collaborazione sinergica delle competenze in campo, sia per l'ampiezza dello spettro dei campi di applicazione degli strumenti e delle tecniche d'indagine utilizzate. Non

sottovalutando i benefici derivanti da un'applicazione dei protocolli descritti su vasta scala, si inseriscono perfettamente in piani progettuali come quello per esempio avviato nella provincia di Modena, per la "consolidata capacità degli interventi e del personale" di supporto ad individuare "i bisogni (in particolare degli adolescenti e della famiglia), per saper individuare soprattutto i canali comunicativi da questi privilegiati e meglio in grado di stimolarli". Con dette procedure preventive si pone in essere "un netto miglioramento dei ragazzi a livello comportamentale, nelle competenze e nel senso di responsabilità", che ha riflessi nell'ambito della famiglia, ma anche nella Scuola (dispersione scolastica, bullismo...) per cui il contatto con operatori e progettisti, periti e grafologi, finisce per avere "nel complesso socio-ambientale un *feedback* positivo sui destinatari coinvolti.

I risultati raggiunti, rispetto alle forme di collaborazione-integrazione con gli altri soggetti della rete di supporto nei Piani territoriali, mette in evidenza come "l'implementazione degli interventi" possa permettere "sostanzialmente lo sviluppo di una rete di coordinamento e di collaborazione fra soggetti diversi così come una maggiore integrazione tra gli attori coinvolti" e l'aggregato familiare, attivando e promuovendo "ampio lavoro di rete che si apre verso l'esterno e ragiona in un'ottica allargata".

Prof. FRANCESCO BRUNO  
*Ordinario di pedagogia sociale*  
*Università di Salerno*



## POSTFAZIONE

La famiglia in questa ricerca identificata come “grembo del crimine” è un’immagine che lascia sconcertati. Modelli culturali tramandati, rappresentazioni sociali storicizzate, il senso comune, ma anche la ricerca scientifica hanno delineato una fisionomia della famiglia non come grembo del crimine, ma come luogo di promozione degli affetti, di protezione e supporto, di trasmissione di valori e tradizioni tale da assicurare non solo la continuità della specie in senso biologico, ma anche la continuità sociale della nostra identità storica e culturale.

Ma la concezione di una famiglia come luogo di affetti ed emozioni positive non ha trovato sempre riscontro nella reale impostazione dei rapporti tra genitori e figli con il prevalere di una concezione della famiglia finalizzata alla conservazione del titolo e del rango o delle ricchezze acquisite. Non dimentichiamo la legge del maggiorasco che negava ogni diritto al titolo e alle ricchezze familiari. O altrimenti nelle classi sociali lavoratrici con il prevalere di un valore dato ai figli come forza lavoro da cui anche la tendenza all’incremento della prole. E non dimentichiamo che anche nel passato spesso la famiglia è stato teatro di orribili delitti e sopraffazioni intrafamiliari che ha visto figli uccidere genitori, fratelli provocare la morte dei propri fratelli o sorelle; basti pensare a Nerone e Agrippina, Beatrice Cenci e Isabella Morra o a Francesca da Rimini immortalata dalla superba poesia dantesca.

La mitologia si nutre di orribili delitti intrafamiliari che sono un monito per l’effetto devastante delle passioni umane e allo stesso tempo rendono note le punizioni a cui si va incontro. La mitologia ci invia la narrazione di tremendi delitti con lo scopo di far comprendere le terribili conseguenze che spettano a chi infrange anche inconsapevolmente i legami familiari più sacri (basti pensare a Edipo) con un conseguente effetto deterrente sui possibili altri comportamenti. La storia, la mitologia classica, la poesia ci tramandano egualmente un’immagine della famiglia come grembo del crimine, per usare la felice espressione dell’autrice, spesso effettuato per il raggiungimento

di scopi politici ed economici o per semplice desiderio di potere, ma anche il messaggio che l'uccisione di congiunti sia comunque un delitto orrendo che vada allo stesso modo orrendamente punito.

Come e quando la famiglia diviene il luogo dell'amore e della protezione, soprattutto una risorsa imprescindibile per lo sviluppo della persona al di là dei significati dinastici ed ereditari che caratterizza la cultura familiare dell'*ancient regime*, ma non del tutto scomparsa con l'ingresso della borghesia nella storia del mondo occidentale? Anche la famiglia borghese si pone come luogo di trasmissione di valori (lavoro, produttività, solidità dei legami) e come nei principi del passato un ruolo determinante lo assume, nella definizione dei significati e del ruolo ricoperto, la chiesa cattolica. Il principio dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale è funzionale al ruolo di trasmissione e di conservazione che la famiglia assume. Punto di partenza della critica marxista che vede nella famiglia non solo lo strumento di conservazione dei patrimoni e quindi il consolidarsi del capitalismo, ma anche il perpetuarsi della proprietà privata e di obiettivi individualistici.

Ma dobbiamo a questo punto prendere in considerazione chiavi di lettura non solo sociopolitiche: la famiglia come non solo luogo di conservazione di tradizioni e patrimoni è la conseguenza diretta di una diversa considerazione della donna e della persona di età minore.

L'interesse della psicologia per la famiglia le ha attribuito un ruolo fondamentale per lo sviluppo della persona, ma ne ha anche evidenziato i lati oscuri e pericolosi. Nel bene e nel male la famiglia è costrutto fondamentale per lo sviluppo della persona sia che la si consideri all'interno delle relazioni primarie nella diade madre/bambino, sia che la si consideri un sistema: in entrambi gli approcci l'influenza esercitata risulta determinante per uno sviluppo adeguato della persona dal punto di vista dello sviluppo delle competenze cognitive, emotive, relazionali e sociali sottostanti all'adeguatezza sociale e comportamentale. La famiglia è l'impalcatura, per dirla con Winnicott, della personalità e della dimensione sociale determinata da una funzione genitoriale di sostegno e di contenimento. Ne deriva pertanto una valutazione critica della genitorialità non data per scontata come lo è stato nella cultura e nelle credenze tramandate dalla tradizione; il fondamento biologico della famiglia faceva presupporre un atteggiamento comunque di accrescimento da parte dei genitori nei confronti dei figli con la conseguenza di leggi a tutela dei genitori piuttosto che dei figli. Una nuova concezione della genitorialità ha comportato nuove responsabilità e nuovi doveri per i genitori, ma anche la prevalenza della dimen-

sione affettiva ed emotiva nella relazione genitore e figlio piuttosto che della dimensione istituzionale e normativa.

Comunicazione, amore espresso, comprensione ed ascolto dei bisogni dei figli vengono a rappresentare il presupposto della dimensione protettiva e tutelatrice alle cui carenze deve sopperire la legge e le istituzioni competenti. In questa prospettiva la relazione genitori/figli supera, nel bene e nel male, qualsiasi barriera formale a beneficio della dimensione comunicativa e affettiva con la manifestazione di una protezione che non presuppone un ruolo subordinato.

Tale aspetto della famiglia frutto di una evoluzione sì delle scienze psicologiche, ma anche delle trasformazioni sociali e culturali, non sempre è una realtà e non scagiona il verificarsi di abusi e violenza proprio all'interno di rapporti ove dovrebbero trovar luogo gli atteggiamenti e i valori espressi. Perché ciò si verifica? Come è possibile che ciò si verifichi?

È proprio a questi interrogativi che vuole rispondere il testo della dott.ssa Massai attraverso un'analisi che prende in considerazione più di una ipotesi focalizzando l'attenzione sugli strumenti di valutazione e analisi che abbiamo a disposizione e che costituiscono certamente un ausilio alla comprensione anche se non all'acquisizione di certezze.

Ne emerge un'originale interpretazione del verificarsi di episodi di violenza soprattutto nei confronti dei genitori: viene infatti denunciata l'incompletezza dell'ipotesi psicopatologia nella spiegazione dell'uccisione del proprio genitore mentre viene prospettata una interpretazione che utilizza un concetto basilare per la conoscenza dei fenomeni sociali e cioè quello di *anomia*.

Come è possibile trasferire all'interno delle relazioni familiari e pertanto nella sfera del privato un concetto prettamente sociologico come è quello di *anomia*? Anche se a dire il vero l'*anomia* nella elaborazione fatta da Durkheim nella sua ricerca sul suicidio corrisponde alla sfera delle rappresentazioni soggettive e alle motivazioni della persona che mette in atto il comportamento distruttivo. La violenza familiare esplose secondo l'autrice come rivolta contro "la deontologia quale sistema di valori". Senza un'evoluzione in tal senso anche in presenza di una patologia l'evento delittuoso non è possibile, essa non basta a provocarlo se non vi è una rinuncia ad un sistema valoriale che appunto è il significato precipuo dell'*anomia*. Ma che rapporto vi è con il disturbo mentale? Non potrebbe essere quest'ultimo ad aver provocato la crisi del sistema dei valori? Viene raggiunto un felice compromesso tra psicopatologia e paradigma sociale che

fornisce una valida cornice interpretativa di alcuni casi emblematici citati dal testo come quelli di Doretta Graneris e di Novi Ligure, stragi familiari provocate da un movente apparentemente economico, ma che invece nascondono cause ben più profonde. La reazione violenta è la conseguenza dell'assenza di valori e di alcun codice deontologico tale da rendere lecito l'adesione immediata all'istinto mentre la famiglia non è in grado di svolgere il ruolo di trasmissione di valori e di contenimento che sarebbe ad essa assegnata.

Incapacità ad assumere un sistema valoriale di riferimento, a dividerlo ed ad adeguarvisi utilizzando mezzi legittimi per il raggiungimento di obiettivi positivi sembra caratterizzare i figli che uccidono i propri genitori, sempre con modalità violente ed eclatanti tali da dimostrare la rabbia e il disprezzo maturato nel tempo in una situazione di perenne conflitto con le figure genitoriali non percepite né legittimate nel loro ruolo di trasmissione di principi di autoregolazione personale. Si verifica pertanto la costruzione di relazioni familiari che non si proiettano stabilmente nel tempo mentre prevale la richiesta della soddisfazione immediata dei propri desideri, il non saper attenderne la soddisfazione e il non saper superare alcuna frustrazione.

L'interpretazione di una violenza che si scatena a causa della carenza di valori condivisi e soprattutto assimilati non viene tuttavia considerata completamente esaustiva dall'autrice, che non trascura gli aspetti psicopatologici di tali comportamenti. Personalità narcisistiche e *borderline* si individuano nei giovani che uccidono, soggetti all'apparenza socialmente ben adattati, come è proprio dei protagonisti citati dall'autrice, anche se un omicida come Carretta aveva dato dei segnali di disagio psichico più evidenti rispetto a Maso o Erika e Omar, ma allo stesso tempo profondamente annoiati, non in grado di provare emozioni, superficiali e instabili, incapaci di costruire legami affettivi profondi e duraturi, ma piuttosto manipolativi o dipendenti. Ma con diverse parole chiavi se vogliamo differenziare i due disturbi: grandiosità e assenza di empatia nel narcisista, instabilità e rabbia incontrollata nel *borderline*, tutte caratteristiche che spiegano in parte i comportamenti omicidi nei confronti dei genitori. Si tratta di soggetti che piuttosto che mettere in discussione la propria personalità sono portati a contrastare quanto di sé o del mondo esterno appaia in contrasto con essa. Ciò comporta che i disturbi di personalità costituiscano una modalità permanente di sperimentare se stessi e il mondo esterno in senso del tutto deviante rispetto al gruppo sociale di appartenenza (Tatarelli, 2004).



Tale profilo di personalità, come è del resto delineato nel testo in accordo con la diagnosi psichiatrica, non risulta pertanto incompatibile con l'introduzione nell'analisi dei delitti intrafamiliari con il paradigma sociologico dell'*anomia*. Narcisisti e *borderline*, anche se con modalità diverse, non sono in grado di condividere le regole del vivere sociale, né tanto meno, il mancato riconoscimento dell'altro e l'instabilità emotiva, affettiva e relazionale può determinare introiezione e la condivisione di valori sociali condivisi.

Se l'analisi dei delitti violenti commessi da figli nei confronti dei genitori ci invia ad una chiave di lettura soprattutto incentrata sulla modalità mediante la quale i giovani assassini interpretano e si pongono nei confronti dell'ambiente familiare, la violenza domestica nei confronti del coniuge e dei figli investe gli aspetti più strutturali del grembo familiare.

È del tutto condivisibile la matrice non esclusivamente patologica di tale tipo di violenza che tuttavia non viene solo interpretata con i significati culturali che frequentemente siamo portati a rilevare. L'azione di contrasto alle affermazioni di libertà e di autonomia da parte della donna che spesso sono la causa scatenante della violenza maschile non la spiegano in tutte le sue sfaccettature se non si considera la risposta spesso acquiescente da parte della donna alle "intemperanze" del partner ed il determinarsi di una forma di normalizzazione di modalità relazionali violente. Tale normalizzazione spesso si estende a modalità violente di relazione nei confronti dei figli.

L'autrice fa riferimento ad alcune felici espressioni che contribuiscono a normalizzare la violenza ed ad evitare che la vittima prenda coscienza della propria condizione: si adottano strategie di *decriminalizzazione* degli eventi e *razionalizzazioni* che a causa di fattori culturali ed educativi portano ad una paradossale autocolpevolizzazione della vittima stessa. Solo eventi di particolare valenza traumatica facilitano la consapevolezza ed il desiderio di capovolgere la situazione. Ad ogni modo anche in questo caso è la frattura dei valori all'interno della famiglia la causa principale che comporta una sua ristrutturazione non tanto come nucleo di conservazione, ma piuttosto di distruzione. Di conseguenza la distorsione etica non coinvolge solo l'autore del reato, ma la vittima stessa che normalizzando e razionalizzando legittima la violenza. Viene da chiedersi quale il messaggio trasmesso ai figli e quale poi il loro futuro comportamento nella gestione delle relazioni parentali.

Voglio aggiungere alle riflessioni che vengono fatte in tema di

violenza domestica che il perpetuarsi della violenza e la sua normalizzazione in ambito familiare non è solo la conseguenza della cause predette e indicate nel testo che fa ricorso ad una vasta letteratura sull'argomento, ma all'aspetto ciclico della violenza. Per intenderci il coniuge violento non lo è sempre: alterna momenti di aggressione a momenti di pausa affettiva vissuti mediante doni o profferte d'amore, la fase cosiddetta della luna di miele (Baldry, 2006). Tale atteggiamento confonde la vittima ed anche la neutralizza: produce immagini falsamente positive, sensi di colpa, false aspettative rispetto ad una situazione che può essere suscettibile di cambiamenti. È un altro aspetto questo che mette in evidenza la complessità del tema del resto ben delineato dal testo che non trascura anche l'aspetto psicopatologico come causa del determinarsi della violenza familiare, sebbene marginale se si fa riferimento alla statistica. La depressione psicotica viene indicata come una delle patologie ricorrenti. Resta inoltre da considerare i danni rilevanti che la convivenza con un genitore psicotico produce sui figli in età evolutiva.

L'analisi di alcuni casi emblematici di delitti violenti intrafamiliare che hanno interessato in maniera spesso morbosa le cronache e i mass media e precisamente il caso Maso e di Erika e Omar occupano una parte rilevante dell'opera. L'analisi non è puramente descrittiva, ma interpretativa ed esemplificativa rispetto alle teorie ed ai contenuti esposti. Ciononostante l'autrice fa tesoro dell'influenza mediatica di tali casi e li interpreta anche alla luce di note trasmissioni televisive o mediante interviste a testimoni privilegiati, esperti che più o meno direttamente si sono occupati di tali noti eventi delittuosi. Ma l'aspetto più interessante di tale analisi è dato dall'esame del materiale peritale che comporta la costruzione del profilo psicologico degli autori di reato, del contesto familiare ove si è verificato il crimine e la considerazione delle influenze che il contesto sociale può aver avuto.

La lettura del materiale peritale e delle interviste produce nel lettore, ma nella stessa autrice un interrogativo inquietante: di fronte ad eventi di tale portata qual è, se c'è, il limite tra patologia e normalità? Che ruolo assumono i fattori educativi e sociali tra cui il confronto sociale con altri coetanei come lo stesso Andreoli ha messo in evidenza? I giovani che uccidono potrebbero essere i nostri figli nel momento in cui le influenze sociali e il venir meno del controllo esercitato dai valori di riferimento vengono meno? È ciò che ciascuno si è chiesto e che spiega anche il clamore suscitato. L'enfaticizzazione degli aspetti patologici o l'importanza fondamentale attribuita all'interazio-

ne con l'ambiente, quello prossimo con cui viene a contatto l'omicida rappresentano inoltre due differenti percorsi peritali: nella perizia effettuata dal prof. Andreoli, ampiamente citata nel testo, conoscere il gruppo di amici che Maso frequentava e il luogo di riunione, il bar John, sono elementi indispensabili per capire la sua personalità e non solo, anche la dinamica del delitto. Un ruolo fondamentale ricopre infatti il ruolo di Maso, percepito nella dimensione ristretta di un Bar di provincia come un personaggio di primo piano e di prestigio tale da esercitare poi sul suo principale complice, il Carbognin, ammirazione e un attaccamento dipendente quasi infantile.

Tale interpretazione del delitto Maso, ben evidenziata dall'autrice, ricostruisce il delitto attribuendo al deserto emotivo e valoriale di una provincia del cosiddetto Nordest economicamente sviluppato un ruolo significativo parimenti alle influenze più dirette esercitate dalle relazioni amicali e al ruolo da sostenere e mantenere da parte del protagonista. E in realtà si può affermare che tali condizionamenti evidenziati possono non rappresentare la causa prima dell'orribile delitto, ma la cornice all'interno della quale l'evento matura e assume i connotati che lo caratterizzano. Elementi non assolutamente determinanti, ma che fanno sì che un episodio delittuoso accada e che abbia una fisionomia che lo caratterizza e lo rende unico e irripetibile.

L'autrice concorda con una interpretazione dei delitti di Maso, ma anche di Erika e Omar non elusivamente patologica, ma attribuibile piuttosto ad un disturbo a livello di emozioni, anestesia o ipertrofia dei sentimenti, assenza di criteri valoriali ove intervengono anche fattori contingenti (il desiderio di denaro e di libertà) o fattori specifici scatenanti.

L'ampia e dettagliata analisi che l'autrice compie attraverso non solo l'esame delle perizie, ma delle interviste, individua degli aspetti precipui e comuni nei due casi classificabili come anestesia dei sentimenti, anaffettività, anestesia del sentimento familiare, che in realtà corrisponde alla totale mancanza da parte del soggetto di riconoscimento dell'altro come persona su cui dirigere sentimenti positivi, improntati a partecipazione e solidarietà. Ma l'anestesia affettiva comporta la stessa mancanza di senso morale di adesione a valori condivisi che sono il biglietto da visita per una reale e non solo apparente integrazione sociale. Anestesia affettiva e apatia morale fanno ricordare a Bruno la vecchia definizione Lombrosiana della pazzia morale che si riferisce a soggetti assolutamente incapaci di superare la sfera del proprio io e della conseguente soddisfazione dei propri bisogni.

Dall'incontro tra l'autrice e il prof. Bruno emerge inoltre anche un altro concetto interessante quello di anaffettività relativa o parziale (Erika che si commuove per un animaletto ferito, ma non prova alcuna pietà per la madre e il fratellino ucciso) da Bruno considerata assai vicina all'anaffettività vera e propria. Entrambi tuttavia concordano sull'assenza e distorsione di valori morali.

Ma allora delitti così efferati sono la conseguenza di una mancata elaborazione di un codice dell'affettività e dell'etica? Del condizionamento sociale che diffonde valori orientati al benessere e al possesso? Sono l'espressione della patologia dello sviluppo adolescenziale basata sull'avversione nei confronti delle figure genitoriali, sulla dipendenza esasperata nei confronti dei propri coetanei? E inoltre è tipico dell'adolescenza l'attivazione di strategie di deresponsabilizzazione, di disimpegno morale per dirla con Bandura: non a caso i periti nel motivare la piena maturità di Erika e pertanto la sua imputabilità hanno fatto ricorso ai nove punti che definiscono le strategie di disimpegno morale, strategie di disimpegno morale che comportano l'elusione di ogni responsabilità, la risoluzione di ogni senso di colpa tali da consentire anche la commissione dei delitti più efferati. Ma allora non siamo di fronte a delitti patologici? Anaffettività, distorsione dei valori morali rappresentano solo un'anomalia dello sviluppo della persona condizionati da fattori familiari e sociali che nulla hanno a che vedere con la sussistenza di una patologia attiva al momento della commissione del reato?

L'anestesia dei sentimenti non va confusa con il disturbo di personalità: secondo il criminologo se il delitto di Erika è caratterizzato da una sindrome *borderline* che può essere sintomo di una fase precoce di un disturbo di tipo schizofrenico anche se tale esito non è stato comprovato, nel caso di Maso è evidente il disturbo narcisistico di personalità, il "narcisismo maligno" come lo definisce Bruno stesso. Ma Erika e Omar sono stati considerati sani di mente con una perizia assai discussa e accolta nel giudizio che considera i due imputati maturi, perfettamente capaci di intendere e di volere pur se affetti da disturbo narcisistico di personalità e da disturbo dipendente di personalità, incastro diabolico che ha provocato la terribile strage. Tale conclusione, che indubbiamente presta il fianco a contestazioni, è stata, come riporta dettagliatamente l'autrice, contestata dalla difesa che ne ha disatteso la diagnosi optando per un disturbo di natura psicotica piuttosto per un disturbo di personalità, rilevando l'incompatibilità tra disturbo e maturità e la mancata risposta al quesito

peritale sulla capacità di intendere e di volere. È contestata la stessa metodologia peritale poco attenta alla storia pregressa dei protagonisti delle relazioni familiari. Ciò fa sostenere all'autrice la limitatezza delle indagini peritali spesso unidirezionali, volte a sviluppare una tesi correlata alla formazione professionale dell'esperto. La perizia secondo la definizione che ne dà l'autrice stessa si delinea come un elaborato complesso non esclusivamente fondato sulla valutazione clinica e diagnostica, ma tale da spaziare su più piani di indagine per determinare le influenze che possono avere avuto sullo sviluppo della persona tali da provocare l'evento delittuoso.

Merito di questo lavoro è infatti quello di aver fornito nuove chiavi di lettura critiche rispetto a casi giudiziari che hanno suscitato una particolare risonanza mediatica e sociale e quello di aver evidenziato l'importanza della perizia non solo come strumento di ausilio alla decisione giudiziaria, ma anche come strumento atto a comprendere episodi delittuosi altrimenti incomprensibili. L'analisi di tali casi ancora oggi ci pone degli interrogativi a carattere più generale: l'anestesia dei sentimenti, l'apatia rispetto ai valori è il sintomo di una patologia in atto o è semplicemente un aspetto incompiuto della personalità tale tuttavia da provocare eventi delittuosi? È detto nel libro che l'anestesia dei sentimenti e dei valori può caratterizzare fasi dello sviluppo della persona; ciò non vuol dire che inevitabilmente debba risolversi in una strage. Qual è il limite allora? La deumanizzazione, per usare un termine caro alla vittimologia, di persone che dovrebbero essere oggetto di amore tale da distruggerle è l'evoluzione di una patologia o è solo l'obbedienza a valori negativi maturati all'interno di una società arida e materialista? E inoltre l'anestesia dei sentimenti può essere parziale e indirizzata solo ad una sfera delle relazioni umane: basti pensare che molti criminali nazisti erano spesso attenti e affettuosi nell'ambito delle loro relazioni familiari. Ciò vuol dire che non sempre i comportamenti distruttivi sono espressione di patologia ma gran parte l'hanno il contesto storico culturale, le ideologie le esigenze del riconoscimento sociale.

Difficile pertanto dare una risposta: ritorna l'eterno dilemma del limite tra normalità e pazzia; spesso la pazzia è un comodo stratagemma per eludere la responsabilità.

In concordanza con l'autrice l'omicidio è un fenomeno complesso che richiede una valutazione interdisciplinare ove l'ipotesi patologica non esclude certamente le influenze culturali, sociali e ambientali. E in tale prospettiva emerge in entrambe le interpretazioni il ruolo

fondamentale svolto dalla famiglia *grembo del crimine*. Perché grembo del crimine? Quando, e mi riferisco ai casi trattati, è incapace di trasmettere ai figli un codice affettivo che corrisponda alla sostanza e non alla forma dei sentimenti, capace di promuovere una comunicazione anche se conflittuale, più concentrata al suo interno e meno proiettata verso l'immagine veicolata all'esterno. Non è forse casuale che entrambi i delitti si siano verificati in ambienti di provincia dove indubbiamente si è più osservati ed è più difficile costruire quei confini con il mondo esterno che ci aiutano a difendere e mantenere il proprio sé. Maso ed Erika "non sono stati amati nel senso più compiuto del termine". Va detto comunque che mentre nel caso Maso la componente socioambientale ha un'importanza rilevante, nel caso di Novi Ligure l'indagine va spostata soprattutto all'interno delle relazioni con le figure genitoriali nel loro rapporto con i figli e nel ruolo svolto nel sistema familiare e ciò sia per quanto riguarda Erika che Omar. Concordando con alcuni dati emersi dalle interviste in Erika prevalgono gli aspetti psichici e psicologici così come è determinante l'influenza della droga nel favorire il distacco dalla realtà elemento questo, a mio avviso, da non sottovalutare.

Resta aperto tuttavia un altro problema e cioè il rapporto tra tali interpretazioni e la valutazione della responsabilità in ambito penale. Si può essere patologici e capaci di intendere e di volere? Allora il problema è stabilire *quanto* si è malati non tanto *se* si è malati. La recente sentenza della Corte di Cassazione ha compreso i gravi disturbi di personalità come possibile causa di esclusione della capacità di intendere e di volere. La psichiatria forense si esprime in modo difforme, come si è visto, su questo punto enfatizzando di volta in volta gli aspetti patologici o gli aspetti psicologici o sociali con le relative conseguenze sul piano dell'accertamento dell'imputabilità.

Data la difficoltà di poter rispondere in modo certo agli interrogativi a causa della complessità dell'essere umano e l'imprevedibilità delle sue azioni allo stato attuale, come sostiene l'autrice di questo testo, è indispensabile migliorare le tecniche di indagine peritale conferendole un carattere sempre più interdisciplinare anche se tale soluzione deve fare i conti con le spese della giustizia. La grafologia viene inoltre indicata come uno strumento valido di indagine diagnostica del resto assimilabile agli stessi test grafici che ormai rappresentano un risorsa consolidata all'interno delle tecniche psicodiagnostiche.

Il testo non si ferma all'analisi: capire la dinamica di tali eventi per recuperare, obiettivo che si sta seguendo nell'esecuzione della pena

per entrambi i protagonisti degli eventi delittuosi secondo i principi del nostro sistema penale, ma anche per prevenire. Oltre alla validità dell'apporto fornito dai reattivi psicodiagnostici nelle indagini peritali e della grafologia (i casi in esame vengono riletti alla luce dell'applicazione di tale strumento diagnostico) la proposta di un piano di protezione/prevenzione da applicare nelle scuole di vario grado utilizzando la grafologia come strumento diagnostico di rilevazione del disagio risulta essere effettivamente nuova e originale.

La scarsa conoscenza della grafologia come strumento diagnostico non mi consente di esprimere giudizi di natura tecnica, mi limiterò ad alcune osservazioni che riguardano la prevenzione primaria che vede nella scuola il fondamentale ambito di intervento. La letteratura internazionale dimostra ormai da lungo tempo come l'individuazione precoce dei fattori di rischio sia determinante per la prevenzione del disagio psichico e della devianza in adolescenza e in età adulta, pertanto la diagnosi precoce attuata con l'ausilio di strumenti diagnostici è indubbiamente auspicabile. È fondamentale l'apporto interdisciplinare anche in questo caso e la disponibilità di sportelli di ascolto che possano essere validi strumenti di aiuto per insegnanti, famiglie e gli stessi alunni. Ma vanno affermate alcune condizioni; in primo luogo che qualsiasi intervento si verifichi in presenza di un disagio manifesto, in tal caso è fondamentale una informazione/sensibilizzazione degli insegnanti con la trasmissione di chiavi di lettura del disagio da segnalare, al fine di evitare il pericolo di profezie che si autoadempiono. È importante prefissare i ruoli delle singole competenze professionali al fine di evitare di rilevare rischi amplificati e diagnosi affrettate e auspicare una maggiore collaborazione con strutture esterne alla scuola che prendano in carico la cura del disagio, così da attribuire alla scuola soprattutto una funzione di rilevazione e di segnalazione.

Impossibile proporre soluzioni e pervenire a certezze: merito del libro è quello di suscitare riflessioni e stimolare l'acquisizione di maggiori conoscenze.

GILDA SCARDACCIONE  
*Docente di Criminologia*  
*Università G. d'Annunzio*  
*Chieti – Pescara*